ANNO IV — S. PAOLO (Brasile) 15 Settembre 1907 — Num. 137

La Battaglia

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Redazione e Amministrazione
ORESTE RISTORI
Casella Postale, 547 — S. PAOLO (Brasile)

Abbonamenti:
Trimestre . . . . 3$000
Semestre . . . . 5$000
Anno . . . . 10$000

Lo Stato

Gli eletti che nel presente stato di cose, vedono tutto color di rosa, perchè godono della ricchezza senza sottomettersi al duro lavoro, dicono che un mondo più giusto dell'attuale è assurdo sperarlo, poichè vi è il premio per i buoni e il castigo per i cattivi, e che ogni buon cittadino dovrebbe spendere ogni suo sforzo, fare ogni sacrificio, per costituire uno Stato formidabile, pari a quello della antica Roma quando raggiunse il suo massimo splendore.

Ogni buon borghese naturalmente è un piccolo Giulio Cesare vagheggiante che la sua patria conquisti il mondo; ma ormai questi sogni han fatto il loro tempo poichè l'umanità moderna, per quanto schiava, non solleverebbe piú una razza di predoni, quali lo furono i romani.

Nella Roma di Cesare e di Augusto lo Stato era onnipotente, perchè ogni buon romano, patrizio o plebeo che fosse, considerava gli uomini che non godevano i privilegi del *jus quirico*, come tante bestie da soma a loro sottoposte, e la terra tutta un immenso emporio di ricchezze da saccheggiare o da mettere a ferro e a fuoco.

La gran potenza raggiunta dallo Stato romano non si potrà più rinnovare. Oggi vi sono strumenti di morte troppo formidabili perchè i potentati possino credere a stendere il loro potere al di là dei confini della propria nazione, e ogni cura devono spenderla per tener nei ferri la plebe che tutto produce, senza una goia, per gli onnipossenti signori, e che già rugge la torva minaccia della ribellione.

E' naturale, in rapporto alle condizioni di geografia etnica, di affinità antropologiche, che i vari paesi si siano scossi dal peso di una infinità di tiranelli che dominavono le provincie, e si siano formati gli stati, o per meglio dire l'unità politica delle nazioni, nell'interesse stesso delle classi privilegiate che col progedire delle industrie, il rapido moltiplicarsi delle popolazio. , l'estendersi dei commerci e dei rapporti di solidarietà fra popolo e popolo, e le scoperte scientifiche, si avvidero che le nazioni piccole, o spezzate in piccoli reami, avvrebbero pagata colla schiavitù politica, ai governi più forti, la loro poca previdenza.

Occorreva un organismo onnipotente incontrollabile, che sottomettesse l'individuo, dove ognuno perdesse la propria personalitá, in olocausto del Dio terrestre, e che ogni classe, specialmodo la classe lavoratrice che ne è la vittima, fosse convinta della sua indispensabilità.

Oggi l'individuo, ricco o povero ch'egli sia, non è un entità intangibile, ma un cittadino che deve vivere in conformitá alle leggi dello Stato. Il padrone che dissangua una infinitá di operai non è più Carlo o Antonio, ma un signore, uno sfruttatore, che per quanto male egli faccia ai suoi simili, può esser il fior fiore dei galantuomini, un cuore sensibile che agisce non per facoltá propria ma dei diritti e dei privileggi che lo Stato colle sue leggi gli garantisce.

L'operaio oggi perquanto sia vilipeso e dissanguato egli pure ha cessato di essere un individuo ed è per forza di leggi e di costumi, diventato un cittadino che non può gridar contro nessuno perchè il responsabile delle sue miserie, il criminale che lo uccide poco a poco condannandolo alla miseria e agli stenti non ha nome perchè è inafferrabile come il Dio dei preti.

Lo Stato non ha nulla di proprio, é un entitá astratta che si riveste delle rinuncie di tutti; che protegge il ricco e opprime il popolo colle stesse braccia del popolo.

Lo Stato non ha cuore, ma vive col cuore di tutti, col sangue e col sudore delle plebi, delle sue vittime.

Un codice insensato stabilisce la vita giuridica dello stato, ma siccome lo Stato non ha occhi per vedere, né braccia per prendere e colpire, ma per bocca di un pagliaccio sacro — re o presidente di repubblica — chiama il popolano perché coi suoi occhi gli faccia la spia, e colle sue braccia difenda le sue leggi, contro il popolano che non rispetta la sua morale, e non serve sottomesso senza mormorare i suoi beniamini.

Il numero dei difensori dello stato é in ragione diretta del numero delle sue vittime.

Lo stato é il nemico di chi uccide e ruba senza conformarsi ai suoi dogmi. Il ricco può dissanguare liberamente centinaia di lavoratori; il banchiere, l'aggiotista possono trafficare i beni della nazione e affamare il popolo; ma l'operaio che in necessità, riprende al signore una particella di quanto egli stesso produsse é un ladro e la legge, per mezzo dei suoi scagnozzi, lo afferra.

Il soldato e lo sbirro uccidono per difendere i signori col beneplacito dello Stato; il lavoratore che uccide per qualsiasi motivo, lo Stato lo manda all'ergastolo o sul patibolo.

Lo Stato é in fondo il tiranno di tutti, anche di coloro stessi che protegge. I signori, nella loro incoscienza, si possono trincerare di dietro la muraglia d'oro del loro privilegio, ma non pertanto anch'essi non possono vivere che come dei beati porci: banchetti feste, teatri, corse, sbornie; peró non possono avere nessuna alta idealità: lo Stato pensa per tutti. E poi cos'é la loro gioia quando le loro feste sono disturbate dal lamento di mille sventurati, di mille morenti, che imprecano alla loro infamia? E quando il tumulto della folla cenciosa minaccia di invadere i loro festini scandalosi, e che son costretti a chiamare i figli delle proprie vittime, perché spazzi tutto il gregge inferocito colla mitraglia, cos'é la loro felicitá?

Questo non vi disturba: lo Stato vi ha tolto, o signori, il cuore e la coscienza e dopo il vino si può ubbriacarsi col sangue.

Eppure vi sono anche oggi degli uomini, che vogliono al posto dello Stato dei signori, innalzare lo Stato dei proletari; ma lo Stato dei socialisti, non sarebbe meno tiranno dello Stato borghese, e l'individuo sarebbe una entità nulla, l'umanitá la schiava di un'astrazione, che deturpa ogni nobile aspirazione, che nega ogni libertà.

Lo Stato è nato dal sangue delle plebi massacrate e vive del sangue e del sudore delle plebi oppresse che sudano; e sarà sempre il baluardo del privilegio e dell'ingiustizia.

Ormai è venuto il tempo che l'uomo sia sovrano dei propri destini, che l'umanitá non sia piú la vittima di sanguinose astrazioni.

I signori hanno nello Stato un protettore che fa d'ogni uno di loro un ladro e un carnefice, i lavoratori un tiranno che li costringe al parricidio e al fratricidio; i signori possono ancora contentarsi perchè quantunque siano condannati a vivere di sudore e di sangue umano, hanno per loro il potere e la ricchezza; ma pei plebei che son condannati a combattersi ferocemente l'un l'altro come tante tigri, vegetando e morendo nella miseria, per loro l'è assai diversa: se essi vogliono vivere senz'essere sfruttati e liberi da ogni giogo si devono decidere, distruggendo nello stesso tempo ogni privilegio e ogni superstizione, a dichiarare una guerra di morte, allo Stato.

ANNA DE' GIGLI.

Criteri di Lotta

II

La lunga e dolorosissima esperienza della inanità degli atti rapresentativi doveva fatalmente guidare le legioni corporativiste sul terreno, meno scabroso, *dell'azione diretta*, come le quotidiane sconfitte del sindacalismo operaio serviranno ad ingigantire la ribellione debellatrice contro l'ordinamento economico ed il reggimento autoritario della società.

I fatti hanno sempre delle conseguenze inevitabili... Dalla rappresentanza parolaia e farabullona, siamo scesi all'*azione diretta*; da questa, passeremo — speriamo presto! — all'AZIONE COSCIENTE.

Oh, si! speriamo che il cambiamento non si faccia attendere molto. Noi lavoriamo, e lavoreremo sempre indefessamente, per dissipare dalla mente e dal cuore degli oppressi il religiosismo della *concordia* ad ogni costo.

E' bene che il lavoratore lotti *direttamente* contro il nemico che lo dissangua e lo schiavizza; ma che può giovargli il menare — sia pure *direttamente* — dei colpi nel vuoto?!...

Non é possibile distruggere un effetto, se non rimuovendo la causa che lo ha generato.

Cosi la pensano gli anarchici; per quanto, anch'essi, siano sempre disposti a combattere, in tutti i modi, le recrudescenze di regime e a profittare di eventuali, ma purtroppo, non duraturi miglioramenti.

Perchè mirare all'assurdo di armonizzare — *per contrappeso* — degl'interessi antagonici? Non val meglio lottare decisamente per assicurare a tutti la libertà, il benessere e la giustizia?

Sará — è vero — impresa lunga, irta di triboli, fatta di sacrificî, però essa è l'unica, realmente valida, per la nostra redenzione.

Fino a tanto che sussisterà la proprietà privata, esisteranno usurpazioni e violenze, egemonia e schiavitù.

Il comunismo dei mezzi non può essere che opera dell'espropriazione violenta.

Tutti gli esseri umani devono avere eguale diritto alla vita, allo sviluppo integrale delle proprie facoltà ed al benessere conseguibile collettivamente.

L'uomo isolato o vincolato non può nulla; nell'unione libera, con degli ausiliarii premurosi ed onesti, può tutto.

L'espropriazione violenta — pel comunismo dei beni — è legittima nei mezzi, altamente civile nel fine.

Nessuno, oggimai, osa più contestare che la proprietà individuale è una usurpazione criminosa ed oltremodo dannosa all'evoluzione civile dell'accentramento umano. Combattere, dunque, la proprietà individuale è un bene.

Però, all'espropriazione, non devono, comechessia, seguire nuove forme di possedimento esclusivista.

Tutto dovrà essere di tutti; poichè qualunque transigenza sarebbe una ricondotta nel male.

Veramente civile è quella società, in cui è dato all'uomo di poter ampiamente esercitare tutte le sue facoltà d'uso, cioè i proprî bisogni, però, guai, se, a chicchessia, si consente la velleità di capitalizzare.

Non può regnare armonia, ove non v'è comunione di interessi o parità di condizioni.

Dopo l'espropriazione anarchica, ciascuno sarà all'opera collettiva, quanto le sue forze e le sue attitudini comportano, per avere il diritto ad essere veramente ricco. E ricco, veramente, può stimarsi colui che — per ogni suo legittimo desiderio — possiede confacente soddisfazione. Colui che può esclamare: «Io vivo soddisfatto in un consorzio di fratelli; il mio sguardo non è mai rattristato dai quadri lugubri della miseria. L'ingiustizia, la frode e la violenza sono, per sempre, bandite dal seno della nostra società. Rispetto ed amo ardentemente e sono, ardentemente, amato e rispettato». Fra noi, il lavoro e la ricchezza sono comuni; comui pure, le ansie, i piaceri, i dolori per le vicissitudini della nostra collettività». «La solidarietà, la libera intesa fanno davvero miracoli... Le industrie hanno raggiunto tale potenza di produzione che — oltre alla piena soddisfazione di tutti i nostri più minimi bisogni, i depositi rigurgitano di provigioni». «Fra noi, il lavoro è ridotto ai minimi termini di spesa muscolare: le macchine, applicate largamente e con sano criterio, dissodano, coltivano, seminano, falciano, fanno tutto! L'uomo lavora, senza aguzzino, poche ore, più colla mente che col braccio. Fra noi, non vi sono parassitì propriamente detti: tutti vivono per diritto naturale, inconcusso e, chi si astiene dal contribuire all'incremento della società, non ne riceve che esortazioni o condoglianze, poichè viene considerato indisposto».

* * *

Dato e non concesso che potessero trionfare i cooperativisti, noi, della prostituzione del salariato, passeremmo ad un collettivismo borghese, in cui ciascuno potrebbe forse — ma molto dubbiamente! — avere in ragione dell'opera propria. Chi fosse ritenuto meritar due, avrebbe quel tanto; chi fosse ritenuto meritar di più, avrebbe di più.

E così, continuerebbero a sussistere l'arbitrio dei giudici ed i contrasti delle condizioni, colla conseguente capitallizzazione del superfluo e colle necessarie privazioni dell'insufficienza.

Per buona sorte, sull'orrizzonte delle umane vicende, non vediamo annunziata tale minaccia.

Coi progressi del sindacalismo operaio, invece, ci troveremmo a dover dichiararci soddisfatti di lavorare per dei padroni *ragionevoli*; dei padroni che mangerebbero, molto e bene, alle nostre santissime spalle.

E' inutile; non v'ha che l'espropriazione, la messa in comune di tutte le ricchezze nuturali e sociali, che può salvare l'umanità diseredata.

E siccome, a perpetuare questo stato di cose, muove contro il nostro diritto una coalizione feroce di conservatori, cosí dobbiamo prepararci e preparare i nostri fratelli di sventura alla riscossa violenta.

A. BANDONI

Cinematografo

LO SCIOPERANTE

Eccolo là; osservatelo.

Schiavo dei padroni, degli armeggioni politici e dei pregiudizi, non vi sembra una incarnazione lagrimosa della disperazione?!...

Da quindici giorni che si protrae lo sciopero, egli resiste con tanta rassegnazione da destare invidia a un mussulmano. Egli tuttavia, deve presentire la sconfitta, a giudicarne dal suo andamento abbattuto, dai suoi frequenti sospiri. I suoi bambini, intanto, chiedono pane piangendo, nessuno vuol più fidargli un soldo di cibo e il padrone gli ha già fatto notificare che, fra otto giorni, deve sgombrare la casa, di cui da oltre 3 mesi, non ha pagato l'affitto. Tutto si fa buio intorno a lui: è l'isolamento completo, ma egli conosce il suo dovere e resiste!

E siccome si tratta — tutt'ora — di resistenza passiva; siccome non sarebbe troppo bene il farsi vedere gironzolare, troppo spesso, nei pressi dell'opificio, sorvegliato gelosamente da un nuvolo di poliziotti piuttosto male intenzionati, così — come lo vedete — egli se ne va, lemme lemme, come vergognoso del suo stato miserando a cercare una distrazione qualsiasi nelle vie più popolose della città.

Su tutte le vetrine, si posa il suo sguardo errabondo: tanta varietà di prodotti lo domina, lo fascina; mille desiderî, paurosi ed inocui, gli si avvicendano nella mente... E passa.

Passa e sospira!... Non una velleità gli fa circolare più rapido il sangue nelle vene, non un idea di legittima ribellione riesce ad infiorargli le guancie, a portargli una contrazione nei muscoli delle braccia, penzolanti lungo il corpo.

Guardatelo! — è facile il giudicarlo — egli soffre molto fisicamente e moralmente; soffre per se e per gl'innocenti suoi piccini, che digiunano. Eppure, contro l'ingiustizia tremenda che lo costringe a tanto soffrimento, egli non ha neppure il coraggio d'uno scatto. Povera vittima!... egli sospira. Ha fede che la sua straziante condizione, di senza pane, debba, presto o tardi, migliorare in qualche modo; però del come dovrà operarsi il salutare cambiamento, non ne sa nulla; lotta con esmplare costanza, o per meglio dire, ha imparato a rassegnarsi a tutte le privazioni, a tutte le sofferenze inerenti alla lotta e la sua costanza, in quel senso, è tale da destare meraviglia.

E — come suol dirsi — una vittima *onesta!* non v'ha pericolo ch'egli osi, come che sia, di scrociare le braccia nè contro i padroni assetati del suo sangue, nè tampoco contro i compagni di miseria: *egli non vuol essere nè violento nè traditore!*

Se tanto disagio di mezzi lo addolora, basterebbe — per fargli trovare un peso insopportabile la vita — il gridargli sul viso emaciato: *Allonlanati, Krumiro!*

Lasciamo questa povera vittima seguire la sua via-crucis; se le sofferenze non lo renderanno pazzo, dall'esperienza, apprenderà anch'esso che la lotta legale, fra dissanguati e dissanguatori, è palliativo più pericoloso che salutare.

IL KRUMIRO

Antonio lavora, mentre tutti scioperano. Però non deve essere solo a lavorare; poichè nell'ora di colazione, ho veduto uscire dalla fabbrica un gruppo d'una quindicina di individui, dai ceffi patibolari, ancora tutti trafelati di sudore... Certo sono anch'essi dei Krumiri; gente che meriterebbe una buona scarica di legnate! Vigliacchi!... Mentre i loro fratelli abbandonano il lavoro, per esigere, dal padrone, una riduzione di orario, un aumento di salario, o un po' più di rispetto, un miglioramento, infine, quelle canaglie si presentano tosto per far trionfare il tiranno, per far fracassare lo sciopero.

Il padrone inumano dev'essere combattuto ad oltranza, con tutti i mezzi che ci consentano le leggi, però quei lavoratori che — per inconcepibile vigliaccheria — tradiscono la propria causa, meriterebbero addiritura la forca.

Questa specie di preludio, questa invettiva usciva dalle labbra, frementi di sdegno, d'un giovane operaio scioperante. E siccome Antonio, il *Krumiro* è una mia vecchia conoscenza, così mi sentii subito tentato di prenderne in esame l'individualità.

Antonio è ammogliato ed ha tre figli in tenera età. Fa il fabbro; fino

a due anni addietro, non v'era, per lui, pericolo di disoccupazione: i padroni lo avevano in buona considerazione, pel vigore dei suoi muscoli e per la spensierata giovialità nei lavori, anche i più penosi.

Guadagnava una giornata, relativamente, buona e — perquanto non avesse motivo plausibile d'essere troppo lieto della sua posizione di spostato— pur tuttavia, dopo aver gettato uno sguardo dietro di se, esclamava talvolta: *per ora, mi contento.*

Il lavoro ch'egli doveva disimpegnare quotidianamente, per vivere, era, oltre che esauriente, anche non poco pericoloso. Molte volte, tutto madido di sudore, doveva lasciare la forgia e recarsi all'esterno, senza riguardo pei cambiamenti bruschi di temperatura.

Un bel giorno, ammalò. Il medico chiamato per curarlo, vista la penuria dè mezzi pecuniarî ed igienici che presentava la povera dimora del lavoratore, gli consigliò l'ospedale.

« E' un principio di polmonite che potrebbe aggravarsi ed avere serie conseguenze: allo spedale potrete essere meglio curato ed in poco tempo uscirne sano e valido per riprendere il vostro lavoro ».

Antonio fu allo spedale; vi rimase tre mesi e ne uscì stemprato.

Si presentò di nuovo al lavoro, ma, dopo pochi giorni, dovette riabbandonarlo: il suo fisico aveva ricevuto tale scossa, da non potersi più tenere costantemente impegnato in tale bisogna.

Lavorò ancora, di quando in quando, ma i padroni, oramai, non lo consideravano, se non come uno scarto d'officina e gl'imposero una riduzione di salario avvilente.

Antonio aveva sempre preso parte attiva nella *lega di resistenza* fra fabbri ed affini; aveva sempre contribuito materialmente e moralmente al buon andamento della medesima.

Poi, quando lo colpí la sventura, quando ebbe bisogno d'un ausilio, il consiglio amministrativo gli fece sapere che la *resistenza* non è sinonimo di *beneficienza*: e che nei casi, in cui il lavoro scarseggia, *e questi casi sono frequentissimi!* la massima del corporativismo suona: SI SALVI CHI PUÒ!

Egli fu disilluso e continuò ad essere un vinto nella egoistica concorrenza del braccio.

Fece sempre poche giornate per mese, visse, egli e la propria famiglia, quasi sempre di espedienti. Dalla frode alla mendicità; dall'audacia alla vigliaccheria; nessuno de' suoi compagni, validi e preferiti, gli tese mai la mano fraterna.

Visse molto tempo abbandonato e reietto.

Ieri, tutti hanno scioperato, per ottenere la giornata delle 8 ore. Egli — alla sua vita miserabile — preferisce un lavoro di 10 ore per giorno.

Tutti scioperano, egli corre ad un posto vacante...

E un vigliacco? una canaglia degna di forca?

Agli onesti l'ardua sentenza!...

A. DOANNIB.

Il principio di libertà

La favola del Vecchio Testamento, ci offre un raggio di luce sulla libertá degli uomini, quando il Dio, ora passato ai cattolici, volle imporre la schiavitù a Adamo e a Eva nel paradiso terrestre. Iddio volle imporre la sua vana autoritá (sempre secondo la favola) a quelle due creature della natura, proibendogli di assaggiare il frutto dell'albero del bene e del male; ma l'uomo e la donna gli voltarono le spalle e allegramente disobbedirono al suo divieto, andando sotto l'albero secolare dove si ámarono come due giovani amanti, più liberamente di quello che non facciano i giovani d'oggi imbevuti di pregiudizii, per conservare e moltiplicare la loro discendenza.

Questa lezione è di un grande ammaestramento, e noi dobbiamo seguirla, non riconoscendo il dominio di nessun signore, di nessuna autorità.

Se i nostri primi padri non riconobbero l'autorità del mito Iddio, perchè noi dobbiamo curvarci a quei banditi delle oligarchie delle patrie, che vogliono, per loro tornaconto, governarci?

L'indipendenza e la libertà d'agire e di pensare sono innate nell'uomo e nella donna, come lo era — secondo la Bibbia — in Adamo e Eva, che non vollero stare sotto il giogo di un Dio, che in fin dei conti nulla ha creato ma che di tutto i preti lo dicono—per dominarci e farci dominare dai signori— creatore, come avviene oggi con quelle dinastie e con quei despoti che nulla producono di utile e sono arbitri del destino delle nazioni.

E cosa fece questo grande e poderoso Iddio quando le sue pretese creature lo disobbedirono?? Nulla. Egli si limitò a maledire un fantastico serpente che servì di pretesto alla ribellione delle sue creature, pel conseguimento dei loro desideri.

E se una buona maggioranza di oppressi, stanchi di servire si ribellassero ai loro padroni, cosa potrebbero fare questi contro di loro? certamente si difenderebbero colle armi dei loro sicari, non credendo punto in quel Dio dal quale dicono di aver ottenuti i loro privilegi: e cercando di seminare fra le loro vittime la discordia per ristabilire il loro patere.

Ma noi che lavoriamo abbiamo tutto l'interesse di sottrarci al giogo dei signori per vivere di amore e di accordo, nella pace feconda del lavoro.

Noi fecondiamo la terra, mettiamo al sicuro le messi, edifichiamo, compiamo ogni lavoro utile; noi che nell'opera immane di civiltà diamo la nostra salute e la nostra vita, e che siamo condannati alla miseria, abbiamo incontestabilmente diritto, di vivere liberamente.

Però la nostra libertà è tutt'ora da conquistarsi, è un sogno, alla realizzazione del quale lavoriamo con sacrificio, e coll'opera costante di ogni giorno, poco a poco, avviciniamo.

Le leggi non ci permettono di godere del frutto del nostro lavoro, che ci è, nella sua maggior parte, usurpato dai padroni, perchè appunto le leggi sono i padroni che se le fanno per opprimerci e spogliarci di ogni nostro avere.

L'uomo è nato per esser libero — libero di agire e di pensare — e questa necessità l'abbiamo ereditata dai nostri primi padri. Il mito Biblico, il Dio delle vendette, non è che una creazione della fantasia dei primi uomini, i quali non potevano spiegarsi i fenomeni della natura in un tempo che la loro mente non poteva aver afferrato tutti i fenomeni della natura.

E di questo Dio poi se ne impadronì una casta che fino al giorno d'oggi cerca di imporlo colla menzogna, giovandosi dei poderosi mezzi di cui dispongono i governi.

Ma oggi l'umanità ha camminato, la forza di Geovah è stata imprigionata dall'uomo che la dispone per accrescere i suoi mezzi di produzione; e, in un tempo non lontano ne disporrà per liberarsi da ogni giogo, da ogni violenza di casta.

L'esempio della coppia bibblica, ci giovi dunque di esempio, perché tutti, uomini e donne, sfruttati e oppressi da una casta parassitaria, si formi una gran falange di ribelli ad ogni legge, a tutti gli sfruttamenti.

E a questo fine è necessario che tutte le vittime del presente disordine, convergano i loro sforzi per debellare tutte le tirannidi, divine o umane, che fanno degli uomini utili, i lavoratori, un gregge maledetto di schiavi e di sofferenti.

Atibaia.

PALOWNA

Carta do Rio

Precisava-se de um derivativo para a attenção publica. Estavamos n'uma pasmaceira desoladora; não havia os commentarios vivos, chispeantes, desencontrados, a respeito de qualquer facto ou occurrencia.

Veio ultimamente o Turot de França e os jornais não se cansavam de o guindar ás cumiadas da gloria; chegou depois Doumer, o grande estadista, o litterato, o tribuno, o insigne philosopho...

Eu só vejo nessas manifestações adorativas o asqueroso culto da autolatria. Se aquellas duas figuras não prodigalisassem d'antemão a lisonja e o incenso á nossa vaidade e amor proprio extremados, ninguem absolutamente daria fé da sua presença entre nós.

Outros personagens bem mais importantes aportaram aqui e com elles foi como se se tratasse de quidams.

Está visto que para ser-se acclamado em terra brasileira é de bom conselho endeosar os seus donos, jogando-lhes ás ventas com descarado cynismo os mais nauseantes bajoujos e louvaminhas.

Em vez de fomentar essa delirante obsessão pelo deus Onan, os redactores de *La Battaglia* investem contra ella intrepidamente, capitulando-a de aleijão physiologico que affecta o moral e extingue o entendimento.

Oh, somos inimigos do Brazil porque levantamos censuras, criticamos actos e reprovamos costumes e opiniões!

Quanto não nos correria suave e rendosa a existencia se, á moda dos *criteriosos* empresarios do *Fanfulla*, contassemos as maravilhas deste paiz, a benemerencia e munificencia de seus habitantes e exaltassemos sobretudo a fortuna que aguarda aos que demandarem estas plagas!

Mas o nosso fatalismo psychologico nos leva a maldizer de tudo e de todos emquanto virmos opprimidos e escravisados os factores directos de todo bemestar, os operarios e lavradores, emquanto se mantiver de pé uma religião embrutecedora e, emfim, emquanto se conservarem em vigor leis e tradições legadas atravez de seculos de prepotencia e usurpações.

Dependia de nós o ganharmos palmas e louvores; preferimos, no emtanto, os ensultos e a persiguição.

***

Os jornaes não se cançam de informar o publico de que as rendas das alfandegas cresceram n'uma progressão maravilhosa. Houve nada menos de 31 mil contos a mais durante o primeiro semestre comparado com o do anno passado.

O relatorio do prefeito municipal accusa tambem em igual periodo a arrecadação de 20 mil contos, 7 mil ao interior.

Que significa essa plethora dos cofres publicos? Simplesmente que não ha povo mais submisso sobre a face da terra, nem mais poltrão, besta, acovardado, ilota, envilecido e chapadamente nullo.

Pois não é verdade que a vida é para o trabalhador um inferno? Já se viu em mais espantosa miseria nos lares da familia labosiosa do que nesta quadra? A simples comparação do que o jornaleiro ganha e do que lhe é necessario para prover ao seu sustento não traduz um contraste que se converte n'um mar de soffrimentos? Trabalha-se a esfalfar e a morrer para a engorda da gente de galão, parasitas asquerosos do sangue dos desherdados.

E os descarados da governação, para perpetuar o seu regabofe, deram em crear o «povoamento do solo» a protecção ás industrias, o auxilio á lavoura e outros engôdos semelhantes.

Cumpria como obra humanitaria e salvadora apregoar a voz em grito em todos os recantos do Brazil: O patetas, acordai; tende brio; sacudi o jugo: rebellai-vos contra o esbulho e o saque; sois numericamente mil escravisados para cada critura inutil, usurpadora que se ceva em vós; univos a nós que só temos por lemma mover guerra sem tregoa aos abuso ás desigualdades e á corrupção.

Ai, penso que com esta linguagem corremos o risco certo de sermos apedrejados pelas victimas seculares da sociedade, tal como se acha constituida.

Só a benção de algum sacerdote poderá dissipar tantos males. Oremos contrictos.

***

Original lembrança a dos estudantes em S. Paulo de recorrerem no Dr. Ruy Barbosa para effectuar a mudança do distico da republica brasileira: «Ordem e progresso»!

Assim nos disse o telegrapho a 7 do corrente.

Isto explica-se por uma criançada, isto é, um acto impensado, sem criterio.

Se, contudo, o movel da petição fosse o desejo de significar a realidade do que existe no Brasil, podia-se admittir que aquellas palavras fossem substituidas pelos seus antónomos, quero dizer: «Desordem e regresso». Nada melhor retrataria a actualidade.

A idéa dos manifestantes, porém, obedece decerto a essa morbida orientação que acoima de crime tudo o que se fez em prol de uma patria genialmente esboçada, embora os cynicos e infames conilhos continuassem a adulteral-a e prostituil-a.

Sim; é logica e profunda a maxima que assignala a marcha da civilisação no meio da ordem; pois é natural que as alterações necessarias e radicaes tragam sangueira; o progresso na ordem tambem era indispensavel ajuntar-se, porque d'outro modo entender-se-hia estagnação, como por exemplo nos reductos á dos gesuitas em que cada individuo gyrava n'um circulo restricto á moda de automata.

Tivessem os taes estudantes paulistas a mera concepção que inspirou aos fundadores da republica, deviam antes peticionar a retirada do distico, corridos de vergonha por sua incapacidade de executarem o nobre e altivo programma que aquelle encerra.

O Ruy, mandando-os bugiar, ainda faz acto meritorio e benigno. Lynchados é que mereciam.

PHYSIO.

Galere, Giudici e Boia

La carcere non ha ragione di essere.

E voi tutti ne siete così ampiamente convinti che s'io interpellassi ad uno ad uno tutti i padri e tutte le madri per sapere quali di loro agognerebbe pel loro figlio il posto di guardia carceraria o di carnefice, tutti mi risponderebbero ad una voce per indicarmi la loro ripugnanza a tali impieghi.

E ciò basta a condannare prigioni e pena di morte.

Oggi sussiste la prigione, perchè nell'abbietta nostra società il giudice ha mezzo di scaricarsi sovra un misero salariato: il guardiano, il boia. Ma spettasse ai giudici stessi di fare la guardia ai loro condannati, di tagliar loro la testa a senso dei loro verdetti, siate certi che essi sarebbero i primi a dichiarare improbe, feroci ed insensate sì le prigioni che le esecuzioni criminali.

Il che mi conduce a dire qualche parola sull'assassinio legale denominato nel loro gergo bizzarro la pena capitale.

Quest'assassinio discende dal barbaro principio bibblico: dente per dente, occhio per occhio. Crudeltà inutile alla società, quanto ad essa dannoso.

In Siberia, dove migliaia di assassini, scontato il loro tempo ai lavori forzati, ricuperano la loro libertá, dove, evasi prima della scadenza del termine punitivo — e sono a migliaia nelle foreste siberiane — si vive con tanta sicurezza, per lo meno quanta se n'abbia nei trivii delle nostre grandi città, in Siberia, dove gli assassini sono conosciutissimi, si considerano generalmente come i migliori fra gli esiliati. Troverete un ex-assassino colle mansioni da cocchiere in una famiglia, come troverete delle madri che affidano la loro prole a qualche donna esiliata per assassinio.

E lo si ricordi, il patriota irlandese Davitt, profondo conoscitore delle prigioni inglesi, ha esattamente confermato le mie affermazioni. Gli assassini da lui incontrati erano designati nelle prigioni quali uomini degni di ogni riguardo.

Il che si spiega.

Accenno evidentemente ai casi in cui l'assassinio fu commesso nello impulso della passione, poichè l'assassinio non inteso a scopo di furto, non è premeditato ed è quindi meramente accidentale.

Per quanto numerose siano le esecuzioni capitali dei rivoluzionarii in Russia, tuttavia la pena di morte non esiste in Russia pel delitto di diritto comune.

Da oltre un secolo é abolita, né la frequenza degli assassinii é maggiore in Russia di quanto lo sia negli altri Stati d'Europa: é anzi minore. Nè s'ebbe ad osservare mai un aumento degli assassini dopo la abolizione della pena di morte. E' dunque una barbaria inutile mantenuta appena a documento della vigliaccheria umana.

Per me, mi rendo esatissima ragione delle vendette popolari, e delle vittime cadenti nella lotta, e del popolo di Parigi che non corre alle frontiere se prima non compie nelle prigioni l'esterminio degli aristocratici che avevano complottato col nemico lo sfacelo della rivoluzione. Mi rendo conto anche delle vittime della Jacquerie, ed a chi biasimasse questo popolo, porrei questa questione: « Avete voi sofferto al pari di loro e con loro? No? Abbiate almeno il pudore di non profferire verbo ».

Ma il magistrato che chiede tranquillamente la testa di un cittadino posto sotto la custodia dei carabinieri, poi si rivolge al boia, pagato al bel mestiere, acciocchè la tronchi, questo magistrato mi ripugna, e gli dico: « vuoi la testa di quell'uomo, pigliatela! Sii accusatore, sii giudice, ma sii anche carnefice. Col chiedere la testa, col pronunciare la sentenza, assumi solo la parte teatrale, ma coll'obbligare un disgraziato alla triste opera dell'esecuzione, ti denunzi palesemente siccome un aristocratico che si ritiene superiore all'esecutore delle sue sentenze.»

Quando il popolo corre alla vendetta, nessuno ha il diritto di giudicarlo. La sua sola coscienza é il suo solo giudice. Ma al magistrato che fa assassinare a sangue freddo con tutta quella pompa dei Tribunali, noi rispondiamo francamente: « Non far l'aristocratico, sii anche esecutore, se ti piace essere giudice! Non accettiamo l'aristocrazia tribunalizia a fianco della plebaglia riservata al patibolo!»

***

..... La prigione non svelle gli atti anti-sociali, anzi ne aumenta il numero. Non migliora quelli che vi sono spinti. Qualunque riforma vi si introduca, essa è sempre una privazione di libertá, un'istituzione convenzionale come un convento, a rende il prigioniero sempre meno appropriato alla vita sociale.

Essa manca allo scopo; essa imbratta la societá. E bisogna che scompaia.

Essa è un avanzo della barbarie condito di filantropia gesuitica; il primo compito sará di abbattere le prigioni, questi monumenti dell'ipocrisia e della viltà umana.

In una società di individui uguali fra uomini liberi operanti tutti per tutti, sanamente educati a sorreggersi reciprocamente in tutte le circostanze della vita, gli atti anti-sociali non sono a temersi, non vengono. La maggior parte cessa perchè cessò la causa del loro prodursi, gli altri scompaiono nel germe solidale dell'educazione sociale.

A riguardo degli individui atavisticamente perversi legatici dalla società attuale ci impegneremo noi a sottrarli all'esercizio delle loro inclinazioni perverse. E se non vi riusciremo sempre, tuttavia il solo correttivo onesto e pratico ad un tempo, sarà pur sempre il trattamento fraterno, il soccorso mutuo che troveranno fra di noi, la libertà. Non è utopia: l'esperimento n'è fatto da alcuni individui, occorre che diventi pratica generale. E questi mezzi faranno ciò che non fanno i codici, con l'intiero sistema penale, fautori troppo fecondi di delitti e di crimini all'infinito rinnovantisi.

P. KROPOTKINE.

Libero amore

Il libero amore è il quesito più passionante, il più dibattuto e, pur sempre, il più intricato dalla grande Questione Sociale.

Chi scrive di *libero amore* è, ormai, convinto di non aver nulla di nuovo da dire. Pur tuttavia, e perchè vi sono ancor molti che dichiarano non convenire pienamente col nostro modo di delineare, in antecedenza, l'avvenimento; e perchè ci piace non poco il sostenere la verità in qualsiasi contingenza, ne parleremo ancora.

Sarà tempo sprecato? non lo crediamo.

***

Se invece di andare inculcando, come facciamo continuamente, che l'amore dev'essere libero, vale a dire scevro di convenienze o di tutele coercitive e che due esseri di sesso diverso — unitisi anche per libera scelta — hanno sempre diritto — quando convenga ad entrambi o ad uno solo di essi — di separarsi, senza meritare censure, noi prendessimo a predicaro che — per darsi all'amplesso sessuale — è necessario aver raggiunto un certo grado di sviluppo fisico, una certa età e che, data l'unione, non è mai lecito — per avviare ad un possibile disgusto di parte la separazione di corpo, incontreremmo, certamente, fro coloro che oggi non vogliono ammettere la giustizia del libero amore, incontreremmo, diciamo, più severa censura.

Per la capacità sessuale, invocherebbero subito le leggi naturali; ci direbbero che l'amore è una manifestazione, un effetto della idoneità genitale. Per la libertà individuale, poi, ci bollerebbero, addirittura, col qualificativo di tiranni.

Ed a questo caso, avrebbero pienamente ragione. Ove ci stupiscono si è nel rovescio della medaglia.

Eccovi, sull'argomento, un dialoghetto caratteristico.

Beppe — E' indiscutibile — data l'eguaglianza delle condizioni sociali — la libertà di azione che, in questo caso, ci piace chiamare: *ca-*

pacità incondizionata di scelta, l'amore sessuale non può comprendersi, se non libero.

Libera scelta, libera unione ed altrettanto libera separazione, quando a una o a tutte e due le parti interessate, quest'unione non dà più la soddisfazione desiata.

Primo — Per la libera scelta, come per la libera unione, io sono con te: però, la libera separazione mi pare tale mostruosità da farmi dubitare persino che tu ne abbia a parlare soltanto pel gusto di fare della teoria.

Abbi pazienza, Beppe.... Tu, per esempio, prendi ad amare ardentemente una donna. Le parli della tua passione: essa ti corrisponde. Vi unite!

Vivete in compagnia un dato tempo; dalla vostra unione, nascono 3 bimbi.

Un bel giorno, tu dici a lei: *arrivederci! sono stanco della tua compagnia: e te ne vai, o se ne va...*

Mi dirai, tu: quando ha cessato l'amore, è meglio separarci. Me lo puoi dire, ma non ci credo!

Caro mio, le cose si fa presto a dirle... però, dal detto al fatto — dice il proverbio — c'é un bel tratto.

Io sono più che convinto di questo: se la donna, che tu ami ancora passionatamente ti facesse una simile sortita tu metteresti la filosofia in un canto molto recondito della tua memoria, prenderesti un randello e... giù botte da orbi!

Ridi, eh!...

Beppe: Rido, si; ma non rido per assentimento: mi fa ridere il tuo strano modo di giudicarmi.

Io posso, per altro, assicurarti che dandosi il caso da te citato— io non sarei quell'impulsivo che mi credi; ma sicome manca il fatto, che potrebbe fornirmi delle prove inoppugnabili, ti risponderò, invece, che, pur divenendo l'uomo del randello, io dovrei sempre convenire d'aver agito senza veruna giustizia da mentecatto o da birbante, meritevole della più aspra riprovazione.

Avvengono non pochi fatti dolorosi nella vita, contro i quali non pensiamo menomamente d'insorgere...

Eppoi, dimmi—senza volermi stender a similitudini emozionanti — dimmi: ti par cosa umanamente accetabile il sacrificio vitalizio d'una donna agli ardori d'un uomo ripugnante, o viceversa?

Primo: Ripugnante!... Io non posso comprendere come una persona-amata oggi—possa, domani, divenir ripugnante. Pur, tuttavia, voglio concederti che in alcuni casi, la separazione possa presentarsi sotto un aspetto — non dirò simpatico — ma di legittima esigenza. Però non puoi non convenire che—data libertà incondizionata, per qualunque motivo, agli accopiamenti sessuali di sciogliersi—si schiuderebbe la via ed una lussuria degenerante, all'onanismo il più pernicioso che neppure le esagerazioni di Sodoma e Gomorra hanno potuto raffigurare.

Altro che *alternantes e papillottes* di Saint Simon!... Ci troveremmo, in brevissimo corso di tempo, a tale depravazione di costumi che basterebbe incontrare, per via, una persona simpatica e dirle: *vieni un momento dietro questa porta; voglio dirti una cosina in un orecchio*, perchè il problema della conservazione della specie venisse risolto, senza neppure un sopraccapo di paternità.

Io — ripeto — sono per la libera scelta e la libera unione: sulla libera separazione, non ci troveremo mai d'accordo.

Beppe: Hai ragione, Primo. Fino a tanto che—per arrivare all'accordo—partiremo ostinatamente da dei punti di vista tanto diversi sarà recisamenti impossibile d'incontrarci. Tu, quando discuti meco sulle conquiste anarchiche dell'avvenire, devi certamenti illuderti di muovere da una base di cristallo senza appannature: mentre, per me, è la triste realtà di essere ingolfato, fino alle coscie in una putredini di mali e di pregiudizî che mi corrode, che mi stempra, che mi ammorba.

Tu combatti la libera separazione, in vista d'una possibile *débauche*.. e non ti scandalizzi al contatto ratristante della protistuzioni e del lenocinio che infestano la società presente.

Oggi, la prostituzione, dà la donna *alternante*, la *papillotte*, la donna che corre da un uomo all'altro, come la farfalla vola di fiore in fiore, la donna che non genera, la donna che si vende, la donna ricettacolo di mille infermità. Oggi, non v'ha bisogno di girare le vie all'incontro della persona simpatica: per poco denaro, la madre vi porta la propria figlia fino a domicilio e—se la figlia non vi appetisce—ha pure un bambino che si presta...

Tu vai a cercare il pelo nell'uovo dei postulati libertari e sembri dimenticare che la società, in cui siamo condannati a vivere è un inferno, l'officina, in cui si lavora, un ergastolo e la famiglia un postribolo.

Le conseguenze del *libero amore*, siano pure quali tu credi, non avranno, sinceramente, nulla di pregiudizievole, nè per gl'individui, nè per la società.

Oggi, si mangia, si digerisce e.., vi sono delle latrine.

Alla più bella fanciulla del mondo non si è mai pensato di muovere censura per la sopra *mezzodetta*, funzione fisiologica.

Nelle nostre operazioni, noi abbiamo sempre in mira la libertà e la giustizia per tutti; e miracoli non possiamo, nè abbiamo in mente di farne.

Per la libertà, gli anarchici vogliono che ciascuno possa scegliere ed unirsi a sua convenienza; per la giustizia, la libera separazione.

L'uomo fa proposte amorose a una donna, non per far piacere ad essa; cerca la propria soddisfazione e null'altro. L'uomo, dunque, agisce per egoismo. La donna contracambia l'amore dell'uomo perchè vi prova gusto: la donna pure è mossa dall'egoismo.

Vada pure un uomo antipatico a chiedere amore ad una donna: vedrà che inesorabilità di rifiuti...

L'unione sessuale ha per base il piacere e per vincolo l'egoismo.

Le unioni sono legittime fino a tanto che la base è solida, che il piacere dura: il vincolo delle unioni sessuali si scioglie, quando cessa il piacere.

Ammetti un po':

Gigi prova gusto di unirsi a Carlotta: Carlotta prova gusto di unirsi a Gigi. Filano entrambi ch'è un piacere: però il bel giuoco non dura sempre. Un giorno a Gigi gli scoppia una fistola nel naso, o il vaiolo te lo crivella, o gli scende un'ernia da far ribrezzo, o, perchè mangiava fuori modo, prende una incurabile dispepsia che gli dà sempre vomiti e diarree o si ubbriaca e puzza, insulta e picchia, o pure, poveretto, comincia a dargli volta il cervello: che farà, che deve fare la povera Carlotta?

A. Bandoni

La croce e il parafulmine

Passeggiavo meditando quando, senz'accorgermene, mi trovai nel Largo Municipale, propiio in faccia alla Chiesa matrice.

Mi fermai per osservare i lavori di rinnovazione della facciata, spinsi il mio sguardo alla cima della torre e vidi ch'era sormontata da una croce al lato della quale s'inalzava un parafulmine.

Mai come in questo momento sentii tutto il contrasto di queste due entità, così diverse, così contrarie l'una all'altra: la croce, il simbolo del supplizio e di tutte le rinuncie umane; il parafulmini, una vittoria dell'uomo su uno dei più misteriosi elementi delle forze della natura.

L'ignoranza e il fanatismo alleate, all'ardire della scienza, dalla turpe astuzia del prete, che fidandosi oltremodo della dabbenaggine delle plebi, mette a nudo tutto il castello formidabile delle sue menzogne.

La croce, simbolo di tutte le ipocrisie, di tutte le bassezze di un volgo calpestato e deriso; il parafulmini, il simbolo vittorioso dell'infinito progresso umano, mentre li guardavo sulla torre, risospinsero il mio pensiero verso il passato e sentii fremere una umanità della quale oggi non resta che della polvere. Sentii nel mio cuore e nella mia mente i dolori degli schiavi e dei servi; gli ardiri dei precursori che la Chiesa, nemica del pensiero e della libertà, immolò sulle forche e su i roghi. Ma mentre questi dolori mi assalivano la voce ferma di Galileo echeggiò l'*eppur si muove*, e tutti gli ardiri dei vincitori del dogma fecero ai miei occhi balenare l'Idea, la bianca dea, che incitava in un rosso bagliore di rivolte, l'uomo alla conquista del massimo suo bene, ch'é la libertà infinita.

Alloia dinanzi al simbolo del supplizio e delle rinuncie, dinanzi alla croce, mi accorsi quant'erano piccini, nella loro astuzia vittoriosa, i sacerdoti che alle moltitudini insegnano ad odiare la terra — la terra che a tutti gli umani dette vita come a tutti dà riposo, darà un giorno la felicità —; e che un *simbolo divino*, che ha d'uopo della forza vittoriosa dell'uomo che ha domato col suo genio gli elementi, per essere protetto dalle furie del cielo, dimostrava che il suo Dio ormai è sprofondato nel baratro delle menzogne, delle paure, che lo crearono.

La croce non è dunque più sufficiente a garantire lo casa di Dio?

Il parafulmine che il prete stesso ha fatto piantare sul suo campanile ci dice, in un linguaggio invincibile, che Dio è un mito, e che gli uomini nulla hanno da aspettarsi dal cielo, poichè il loro principio e la loro fine non possono concepirsi distaccati dalla loro terra.

La croce è un simbolo che ha mutato i suoi misteri col tempo. Prima s'incise nel cervello degl'uomini primitivi, quando con due rami di albero volevano, sfregandoli velocemente, produrre il fuoco; poi fu l'istrumento di supplizio col quale i despoti fondarono su un edificio di terrori la loro potenza; dopo ancora, dalle pie menzogne, dei cristiani primitivi passò ad essere il simbolo della divinità umanizzata nella leggendaria figura del Cristo; ma oggi la croce la vediamo pure come un simbolo di ladri e di grandi assassini che la portano in petto, per far sentire alle plebi la loro onnipotenza; come pure rifulge sulla corona insanguinata dei re.

Oggi lo spada del tiranno è pure una croce; come l'è la ricompensa del generale e dello sfruttatore; come è una croce il simbolo di ogni rinuncia, d'ogni bassezza e d'ogni infamia, sia nel palagio dove si gavazza che nel tugurio dove si muore di miseria.

Ma anche sulle cupole delle chiese la croce non è più sicura: il suo Dio è morto e in sua vece c'è il parafulmine di Franklin per proteggerla; e gli uomini poco a poco lo sapranno che Dio è morto per la stessa confessione dei preti; e gli uomini quando sapranno che in cielo non vi son padroni, non ne voranno più nemmeno sulla terra, — e la cuccagna dei preti e dei signori sarà finita per sempre.

Araraquara.

Don Fernò.

Non comprate i cappelli della ditta Evangelista Cervone e Irmão, che non ha ancora voluto soddisfare le giuste rivendicazioni dei suoi operai.

L'ergastolo d'Ypiranguinha

(ESTAÇÃO S. BERNARDO)

Nella fabbrica di tessuti e filati dei Sigg. Silva, Seabra & C.ª vi lavorano circa 700 schiavi. E' un vero reclusorio privo di aria e luce e per di più l'acqua cui sono assoggettati di bere quei poveri forzati, è pessima.

Su questo numero complessivo 300 sono appena fra uomini e donne e i rimanenti 400 sono minorenni d'ambo i sessi, al disotto di venti, quindici ed anche dodici anni.

L'orario è di 12 ore al giorno. Il salario mensile degli adulti varia dagli 80$, 60$, e 45$ mil reis mensili. Quello dei minorenni varia dai 30$, 20$, 15$ mensili.

I contro-maestri di filatura sono usciti dalla scuola di barbiere uno, l'altro carbonaio. I contro maestri tessitori ad eccezione di qualcuno non conoscono affatto il mestiere e sono i più pessimi nell'applicare multe per un nonnulla ai poveri disgraziati tessitori.

Questi *cerberi* di contro-maestri per loro servizio di boia guadagnano dai 180 a 200$ mil reis al mese. Nella tintoria lavorano pochi operai tutto il giorno coi piedi nell'acqua ad un lavoro esauriente guadagnando la misera giornata di 3$300, soggetti ad un chimico che di chimica non ne ha mai inteso nemmeno parlare.

Questo chimico riceve dai suoi padroni 400 mil reis al mese per il suo nobil mestiere...di fare l'aguzzino ai suoi dipendenti.

Il meccanico poi (aiutante manuale di muratore prima, tessitore poi, batti-mazza dopo, fabbro ferraio quindi e ultimamente meccanico tuttociò per grazia e volontà del suo *buon compare* direttore della fabbrica sig. Soarez (ora socio d'industria alla fabbrica di tessuti del Cambucy) ottenne il posto che attualmente occupa, facendo più che l'arte sua... il Reporter del padrone.

I fuochisti alle macchine, questi poveri reclusi lavorando dalle 16 alle 17 ore fra giorno e notte appena arrivano a guadagnare 120$ mensili.

Dalle Caienne Brasiliane

E' col cuore esulcerato che vi diamo questa notizia.

Nella fazenda del sig. José Gomes, un colono aveva pattuito di andarsene dopo la *colheita*, venne trattenuto per fare un lavoro che non gli apettava di fare. Il colono naturalmente si rifiutò, non volendo sottostare all'arbitrio. Il padrone allora gli notificò che se non si sottometteva ed eseguiva il suo ordine, gli avrebbe sequestrato una quantità di caffè, equivalente al lavoro ch'egli ingiustamente voleva imporgli.

Siccome in una fazenda il mettersi a contrastare, anche con ragione, col padrone, c'è da esser assassinati, senz'esser pagati nulla, poichè i giurati son tutti *fazendeiros* e fra loro non si mordono, il colono per evitare dei guai e non esser derubato, si recò a chieder protezione dall'impiegato consolare di Amparo, narrandogli tutto, e questi li fece una lettera per consegnarla al padrone.

Il colono se ne ritornò in fazenda e consegnò la lettera a Juca Gomes, figlio del padrone e amministratore del feudo, il quale, dopo averla letta, mandò *á puta que o pario..* il *consolatore* di Amparo e il suo protetto.

Intanto il colono prese i suoi arnesi e si mise al lavoro aspettando che il padroncino sputasse tutto il suo fiele, ma questi, dopo aver esaurito il vocabolario delle turpitudini, gli si fece incontro armato di pugnale e di rivoltella e gli sparò un colpo per ammazzarlo in direzione del petto, ma il colono ebbe la sveltezza, o meglio la fortuna, di deviare il braccio dell'assassino e si dette alla fuga, inseguito, ma riuscì miracolosamente a mettersi in salvo.

L'assassino vedendosi sfuggire la vittima si rivolse contro la moglie di lui che assisteva pietrificata dallo spavento al barbaro spettacolo, e la spaventò minacciandola.

La povera donna, ammalata, da parecchio tempo sotto cura del medico, ha preso uno spavento che forse non potrà più riaversi.

Chi toglierà questi disgraziati dalle mani di questi cannibali?

Contro noi altri coloni tutto è permesso. I padroni ci possono derubare e uccidere senza pericoli di sorta. Essi sono la giustizia. E dire che ci avevan detto che un deputato aveva fatta approvare una legge per garantirci il salario.

Altro che salario garantito: vi sono dei *fazendeiros* che pagano colla rivoltella.

Serra Negra.

Pasquale Fedel.
Sperindio Vezzali.

CIVILTÀ?

Non per nulla l'Europa è civile, C'è da pianger di gioia al solo pensarci. Infatti, cosa sono i negri, i gialli, i pellirossi, i mori, dinanzi ai bianchi? Dei selvaggi! E poi se foste tanto ciechi da non credere a questa invincibile verità, gli avvenimenti che si svolgono attualmente nel Marocco vi potranno convincere.

Fra la Germania e la Francia esiste un'odio secolare, mantenuto acceso fra i due popoli, dai loro rispettivi

---

APPENDICE N. 3

Avv. EMILIO BOSSI
(MILESBO)

Gesù Cristo non è mai esistito

nuta per tutto il brano in cui Tacito parla di loro (1).

Un'altra circostanza che sta a provare la interpolazione, ci è data da un'altro passo di Tacito stesso opportunamente rilevata dal Ganeval (1), in cui l'eminente storico romano (Lib. II, § 85) dice che furono espulsi da Roma gli ebrei *e gli egiziani*, **formanti una sola superstizione.** Qui, evidentemente, Tacito, non fa più venire dalla Giudea i cristiani, ma dall'Egitto, e distrugge la pretesa origine etimologica dei cristiani da Cristo che gli è stata messa in bocca nel passo dianzi esaminato. Coloro che falsificarono il quale, dimenticarono dunque di falsificare anche il presente, nel quale Tacito ignora assolutamente Cristo e dice quello che noi dimostreremo a suo tempo: vale a dire che il cristianesimo non viene da Cristo, ma dalla fusione dell'ebraismo, dell'orientalismo e dell'ellenismo avvenuta in Egitto.

Comunque, anche se non si volesse ammettere la frode, la testimonianza di Tacito non proverebbe punto l'esistenza di Cristo, perchè lo cita unicamente per dare l'etimologia del nome dei cristiani.

Ma non si può ammettere che Tacito stesso abbia scritto di Cristo nel modo onde lo si è fatto scrivere; perchè, se Cristo fosse davvero esistito, ed egli ne avesse avuto conoscenza, avrebbe detto certamente molto di più sul di lui conto, da quello storico ch'egli era, e non si sarebbe limitato a parlare d'un uomo così straordinario soltanto in poche parole dette alla sfuggita e in citazioni incidentali (2).

Il passo di Svetonio è ancora più breve e più controverso.

« Roma — dice egli, parlando del Regno di Claudio — espulse i giudei che, ad istigazione di Cresto, erano in continuo tumulto. » (1). Passiamo pur sopra alla differenza tra Cresto e Cristo (2). Ma la vera difficoltà nasce circa la persona stessa cui allude Svetonio. Se egli era Gesù Cristo, come poteva venire scacciato da Roma, dove non era mai stato? E, fosse anche stato a Roma, come avrebbe potuto esserci ancora durante l'impero di Claudio mentre Tacito ci ha detto ch'egli era stato crocefisso durante il regno di Tiberio, il quale aveva preceduto il regno di Caligola, il quale a sua volta, aveva preceduto il regno di Claudio?

Onde appare che le due testimonianze di Tacito e di Svetonio su Cristo si escludono e si eliminano a vicenda.

La testimonianza di Plinio il giovane è poi assolutamente estranea alla questione. In una sua lettera a Trajano gli accade di nominare Cristo (3); ma non già come una persona di cui voglia constatare l'esistenza storica, bensì come la Divinità che era fatta segno alla adorazione dei cristiani. Non altrimenti egli avrebbe detto di Brahma, parlando dei bramini, per indicare l'oggetto del loro culto, senza che per questo egli potesse aver avuto in mente di garantire che Brahma fosse mai esistito. In altre parole, Plinio parlò di Cristo solo etimologicamente, senza dire la propria opinione nè quella d'altri sulla questione dell'esistenza di Cristo.

Pertanto, tolte di sana pianta, perchè impertinenti alla questione, le testimonianze di Svetonio e di Plinio, e dimostrata la falsificazione di quelle attribuite a Giuseppe e a Tacito, che rimane delle pretese prove storiche della esistenza di Gesù Cristo?

Nulla, assolutamente nulla, se non la prova del contrario. In quanto che sarebbero state necessarie delle falsificazioni per provare l'esistenza di Gesù Cristo, se questa fosse stata la verità? Le falsificazioni non possono commettersi che per nascondere la verità. Ora, come le falsificazioni in discorso dovevano servire a far credere che Cristo fosse davvero esistito, così è da indurne che Cristo non è punto esistito. Fosse esistito, non si avrebbe avuto bisogno di falsificare la storia per provarlo.

CAPITOLO III

Prove storiche contro l'esistenza di Cristo

Non solo l'istoria ignora Cristo; non solo è dimostrato che gli autori profani, i quali avrebbero parlato di Gesù, furono in ciò falsificati, ma esistono altresì delle prove storiche ch'egli non è mai esistito, malgrado la difficoltà d'istituire delle prove negative.

Chiamiamo storiche queste prove perchè entrano nella categoria dei fatti certi, positivi ed acquisiti o, in altri termini, perchè sono testimonianze concrete e valide di scrittori e di determinate scuole, mentre altre prove del medesimo fatto possono venire e verranno addotte, ma che, siccome le dedurremo dall'esigesi biblica e dalla mitologia comparata, non hanno il medesimo valore diretto e storico, pure avendone uno grandissimo per il motivo che emanano dagli stessi documenti della fede cristiana e dalla storia delle umane credenze.

Il Ganeval ha già accumulato buon numero di queste prove, nell'opera già citata, lavoro caldo di convinzione e serio di proposito il quale avrebbe meritato migliore fortuna, malgrado le sue ripetizioni, dipendenti dalla mancanza di sistemazione, e malgrado l'unilateralità della sua tesi, che vede in Cristo una trasformazione pura e semplice di Serapide; tesi la quale potrà anche essere giusta, ma che, nell'assenza di documenti sufficienti, non può venire data come certa, ma soltanto come probabile, molto probabile anzi, perchè, di tutti gli Dei solari, Serapide è certo il più vicino a Cristo. Solo che il Ganeval, a parer nostro, non ha allargato abbastanza questa tesi, introducendovi gli elementi analoghi delle mitologie degli altri popoli orientali: nel qual caso avrebbe visto che, malgrado certe espressioni simboliche riferentisi all'atto generativo, Cristo, come Serapide, non è tanto l'incarnazione allegorica del *Phallus*, quanto e meglio del Sole. Ma ciò che egli non fece, altri potranno fare. Ed intanto gli va resa questa doverosa giustizia di aver visto la verità sulla favola di Cristo anche attraverso l'istoria, mentre prima di lui, per quel che noi sappiamo, la tesi della non esistenza umana di Cristo non fu trattata che dal punto di vista della mitologia comparata, da Dupuis e da Volney ai più recenti lavori che accennano a riprendere e a dimostrare definitivamente questa verità.

Le prove storiche che si hanno contro la esistenza di Cristo provengono da ebrei e da pagani, non solo, ma anche e più dai cristiani primitivi, anzi persino da alcuni Padri della Chiesa. Parrà strano, ma lo si vedrà tosto.

L'ebreo alessandrino Filone, del quale ci

---

(1) *Nota alla seconda edizione*. I nostri anticritici sono piombati addosso alla nostra traduzione di questo passo di Tacito con tanto maggiore voluttà in quanto hanno avuto la dabbenaggine di credere che, infirmando questo nostro argomento, ne andasse compromessa la serietà del libro. In mancanza di meglio, hanno pensato di ferire in questo argomento il tallone di Achille. Ora noi vogliamo anche lasciare nel dubbio la quistione di sapere se Tacito abbia o meno voluto dare al nome dei *cristiani* l'origine dell'avversione che inspiravano coi loro misfatti. Noi vogliamo ammettere che non ci sia nesso etimologico, almeno apparente, tra il nome e la cosa. Ma, in tal caso, resta sempre a trovarsi il motivo per cui Tacito abbia collocato a quel posto l'inciso *per flagitia invisos*, che non vi avrebbe in tal caso nessuna relazione col resto del discorso, mentre sarebbe venuto al suo posto nella filippica che dedica più innanzi ai cristiani.

Per contro questo inciso sarebbe perfettamente al suo posto, anche dove si trova, perchè in relazione col brano successivo in cui Tacito parla dei cristiani, ove si ammettesse l'interpolazione del periodo intermedio in cui si fa dire a Tacito che il nome dei cristiani viene da Cristo.

Ma, ripetiamo, lasciamo pure nel dubbio tale questione etimologica.

Ma che, perciò?

Forse che ne risulterebbe che Tacito ci abbia data una testimonianza storica di Cristo?

Mai più! Anche in questa ipotesi, egli non avrebbe fatto altro che riferire ciò che i cristiani spacciavano, specialmente nei tribunali, per far conoscere la pretesa origine storica della loro superstizione.

(1) Ganeval Louis. *Jésus, devant l' histoire, n' a jamais vécu.* Ch. IV. Genève, Libraire Véresoff et C., 1874.

(2) *Nota alla seconda edizione*. Il sig. Alfredo Taglialatela, nel *Rinnovamento* di Roma, del 23 luglio 1904, N. 30, ci fa sapere che l'Hochart ha sostenuto l'interpolazione di Tacito con molto maggior forza di quanto per noi si sia potuto fare. Noi ignoriamo la critica dell'Hochart, e ce ne duole assai. Ma siamo grati al signor Taglialatela della sua informazione, la quale dimostra che non siamo proprio fuori di carreggiata noi, se altri ha potuto, ancor meglio di noi, sostenere l'interpolazione di Tacito.

(1) Svetonio. *Vita di Claudio*, C. 25.

(2) Questa questione etimologica non è però trascurabile quanto si è voluto credere da taluni, come dal Larroque. Il Ganeval vuole che il nome Cresto, impiegato nel primo e nel secondo secolo, a Roma ed in Egitto e nei libri Sibillini da mani cristiane, sia una derivazione dal nome di Cresto applicato a Serapide, al Buono, all'*Agathos*: donde un'altra giustificazione della sua tesi essere Cristo una trasformazione pura e semplice del Dio morto e risuscitato dell'Egitto.

(3) « Con me tutti invocarono gli Dei, essi hanno offerto dell'incenso e del vino alla tua immagine, ed hanno maledetto il Cristo... » (Plinio, *Epist.* 97, lib. X).

governi; tanto che fra l' una e l' altra nazione ogni tanto si affaccia sull' orizzonte politico, una minaccia di guerra fra di esse. Però le fortune di una guerra, attualmente, sarebbero tali anche per la nazione vittoriosa da lasciarla sull' orlo della fossa; e i governi dei due paesi che lo sanno, per fare le cose a modo hanno pensato così: « Non ci possiamo, senza arrischiar tutto, accapigliare fra di noi: ebbene cerchiamo il mezzo che le botte che dovremmo contracambiarci cadano tutte sulle spalle dei barbari ».

E l'intesa non è mancata. La Francia colla sua saggia politica ha provocato un massacro di una dozzina di Europei al Marocco, coll' offendere gli usi e i costumi dei marocchini, e con ciò ha avuto il pretesto di mettere a ferro e fuoco una città, uccidendo migliaia di innocenti; e la Germania ha lasciato fare; ciò che in gergo diplomatico vuol dire ch' essa è ora l' *amica* della Francia, e sparisce l' imminente pericolo di una guerra fra galli e teutoni.

E poi vi è chi vorrebbe dubitare ancora della superioritá e civiltá dei popoli europei! Selvaggi!

Cosa importa che il cannone francese abbia fatto strage d' innocenti fanciulle e bambini che dormivano nel loro letto? cosa importa che il fuoco delle artiglierie francesi abbia distrutto una cittá, massacrata una pacifica popolazione e creato il pericolo di una terribile epidemia?

Nulla. La Francia ha massacrato migliaia e migliaia d'innocenti e la Germania ha taciuto; l'importante, per l'Europa, era che le due rivali della Senna e del Reno rifacessero l'amicizia, e l'amicizia è rifatta; però le amicizie cementate col sangue, sono amicizie che presto o tardi vogliono altro sangue.

Riceviamo e pubblichiamo:

Compagni carissimi de La Battaglia

Siamo forzati a occupare di nuovo lo spazio de *La Battaglia* per mettere in chiaro una ingiusta interpretazione, che il compagno Antonio Lippi ha datto alla lettera da noi inviatavi e che a suo tempo pubbicaste.

Il punto da chiarirsi è: che noi non abbiamo creduto d'offendere il compagno suddetto, con il quale non abbiamo cagioni che potessero determinare un tale fatto.

Solo scopo nostro è stato, il bene della propaganda.

Questa la verità, sicuri che nessuno potrà dubitare della nostra buona fede ci sottoscriviamo.

Santos 24—9—907

Luigi La Scala — Ramón Gens — Thiago Marques — Felipe Goloboswki — Ezzecchiello Simoni — Pasquale Greco

(N. d. R.)—Quel che importava di più secondo noi, era l'affermare la propria solidarietà col compagno Lippi, se ciò era, nell'intendimento dei firmatari, giusto. Caso diverso era meglio tacere. Per parte nostra, lo ripetiamo, siamo convintissimi che il Lippi è incapace di calunniare chicchesia.

Avviso importante

Vari amici e compagni — in numero assai ristretto fortunatamente — di tanto in tanto, per soddisfare a un capriccio di vanità, ci mandano dei brani di robba sforbiciata che poi messi assiemi firmano come un proprio articolo, altri più spicci copiano addirittura su un libro o su un giornale un intero scritto e poi ce lo mandano come proprio, e ciò non è bene; e questi plagi li cestiniamo sempre inesorabilmente.

Noi vogliamo sperare che simili cose, che ci fanno perdere un tempo prezioso a sfogliare collezioni di giornali e a indagare su i libri, non si rinnovino più; poichè chiunque ha della buona volontà può, nel limite delle sue capacità, collaborare sul giornale. I suoi redattori han sempre creduto loro dovere incoraggiare i compagni di buona volontà, non rifiutando mai lo sforzo sincero di nessuno.

Pro Scuola Libertaria "GERMINAL!"

Siamo, davvero, lieti di poter annunziare, che — per plausibile iniziativa di un gruppo di volonterosi — verrà riaperta nel rione del Bom Retiro, LA SCUOLA LIBERTARIA "GERMINAL!"

Gli iniziatori stanno organizzando una kermesse libertaria, per sovvenire alle spese d'impianto.

Al prossimo numero i dovuti particolari.

VITA MODERNA

Araraquara

(*Scintilla*). — Appena ebbi ricevuta la vostra cartolina, colla quale mi domandavate esatti ragguagli sulla lettera inviatavi da un detenuto delle carceri di Araraquara, e inserita nel n. 131 de *La Battaglia*, sotto il titolo: *Un delitto giudiziario?*, indagai, per mezzo di testimonianze, quanto vi potesse esser di vero nelle accuse del detenuto.

Il Tiengo quando parla delle torture subite, per opera dell'ex-delegato Horacio Cordoville, dice la pura veritá.

Sfogliate la collezione de *La Battaglia* e potrete vedere quanto lavoro vi diede quello sciacallo che fu capo della polizottaglia di Araraquara. Il Cordoville era un vero brigante; era lui il vero ladro di animali e del lavoro altrui; e a centinaia si contano i martirizzati per ordine di questo infamissimo inquisitore.

Ma più vili di lui, io credo, nella loro generalità, fossero le sue vittime — innocenti o rei — che sono stati così codardi da non ammazarlo come un cane arrabiato. Il Cordoville conosceva bene le sue vittime, sapeva ch'erano — salvo poche eccezioni — dei vigliacchi per eccellenza; tanto vero che appena usciti dal carcere si fecero paladini della politicaglia, e parecchi anche poliziotti.

Se voi per caso vi azzardate a domandare a questi innocenti: « A cosa servono le autorità? Per ammazzare, rubare, calunniare?» Correreste il rischio di farvi lapidare.

Enrico Tiengo veramente fu condannato senza sufficienza di prove; ma non pertanto non sarebbe possibile di provare chiaramente la sua innocenza.

Poi fosse egli pure innocente per lui ogni via di scampo sarebbe chiusa: 1.° perchè — dagli esempi avuti — io credo che le carceri son fatte più per gli innocenti che pei colpevoli; 2.° perchè se poi è colpevole è uno spiantato, e senza danaro di galera non si esce.

In questa repubblica i ladri e gli assassini che hanno danari si salvano, e poi sono rispettati da tutti e le autorità fan loro di cappello, come avviene in tutti i paesi del mondo, governato dalla giustizia di classe.

Jardinopolis.

(Guido). Finalmente la calma è ritornata; le feste sono finite e il popolo è ricaduto nel sonno.

Il prete ha fatto peró affari d'oro. Fin dal 1.° corr. aveva iniziato un *leilão*, per festeggiare non so qual madonna; al quale accorsero a centinaia i minchioni, per ricomprarsi gli oggetti, qualche giorno prima regalati. Vi era di tutto: delle vacche, dei porci, dei capretti, delle galline, e tant'altre bestie e oggetti d'ogni sorta.

Una folla enorme durante la giornata di ieri si stipava vicino allo baracca santa; infine verso sera è uscita la processione. Come sempre le signorine che per anemia cronica dovrebbero imporsi il massimo riposo, gareggiarono per portare a spalla i pesanti feticci.

Gongola o porco immacolato!

Ma le pulcelle non eran sole. Gli *aiutanti trachomisti*, che disimpegnano qua il nobile ufficio di acciecare quanti disgraziati capitano loro nelle mani ed altre simili bestiole vollero anch'essi caricare la bagascia di legno.

E il prete in questo commercio, in cui il nulla è merce, riscuote, riscuote, riscuote e non paga tasse. Solo chi deve guadagnarsi il pane col proprio sudore deve pagare le imposte. Figuratevi che un pittore di Ribeirão Preto, venne qui, chiamato da un amico, per una giornata o due per restaurargli il negozio; subito gli si presenta il fiscale intimandolo di pagare la licenza o di smettere, altrimenti gli avrebbe sequestrato le scale.

Dunque, se questa legge c'è perchè non si applica anche a questi *carregadores* e *carregadoras* di tabernacoli e non glie si mette il numero rispettivo come costuma nelle grandi metropoli? Come sono elastiche le leggi.

Oltre a questo non posso far passare inosservato la festa del giorno antecedente ossia sabato sette corrente.

I maestri e le maestre della scuole hanno voluto festeggiare la data dell'indipendenza brasiliana organizzando giuochi, gite campestri, e recitativi con tutti gli alunni.

Fin qui nulla di male; ma quando ho visto tutti quei ragazzi e ragazze in mezzo alla piazza per fargli ascoltare la messa che il porco in sottana celebrava all'aperto per richiamare maggiormente l'attenzione degl'incretiniti mi domandai: ma in che mondo si vive? in republica, dove la chiesa e separata dallo stato? non ci credo. Credo invece che la chiesa governa lo stato perchè i sudditi di questo sono quasi tutti non solo cattolici, apostolici e romani ma idiotizzati per completo dalla religione; diversamente non si potrebbe spiegare come i maestri e le maestre che nessun obbligo hanno, possono portare gli alunni davanti a dei cristallizzatori di cervelli a dei persecutori del pensierò, a dei corruttori, a degli oscurantisti per fargli impartire una religione falsa e ipocrita.

Salto de Ytú

CRESCIL EUNDO...

(Svevo) E rieccomi di bel novo illmi. dissanguatori del sangue altrui, riecco il vostro amato «svevo» l'incubo de' vostri sogni, il perturbatore delle vostre sieste, la dama bianca che vi porta sventura,

Ridete? Ridete pure illmi. ladri, il vostro riso è verde come speranza della vostra bandiera il vostro riso è di quello che non si cuoce. Ridete, ridete pure gentimi. assassini, pure pagliaccio rideva, ma d'un riso giallo come i vostri occhi di guffo... Ridete, ridete pure colendissimi briganti, ma ridete presto che non vi resta molto tempo per ridere...

....

Eppure chi lo direbbe? io vi voglio un bene del diavolo. Quando penso che tutto lo spurgo della fetente cloaca, tutti i baciapile, baciapiedi e baciapeli, incominciano a provare i benefici effetti portati dai vostri innovamenti (pigliando delle pedate nel deretano) mi viene una voglia matta di strangolarvi in un amplesso fraterno; cari del signor *ve daria un morsegon*...

Continuate, continuate pure, anime dell'anima mia, continuate pure coi vostri sistemi czareschi a vessare, vilipendere, insultare maltrattare licenziare, multare, rubare, assassinare, che presto o tardi il nostro caro Toniuccio vi metterà il cordone dell'assoluzione in c...ollo...

A proposito di te, Toniuccio mio, ai visto come te le rifila il *Fanfulla?*

Io non avrei proprio il coraggio di chiamarti spia; diavolo la gente non si chiama si bruscamente per nome.

Eppoi che spia d'Egitto! tu fai il tuo dovere; la fabbrica ti paga e tu la servi. Una mano lava l'altra e tutte due... te le darei sul grugno. Questo il formaggio per la frutta vi do... una banana.

* * *

Lo scorso mercoledì furono chiamati a rispondere al giurì d'Ytú il Gobbo Jão Miniero, Pasquale Dirani, Chinarelli e altri. E sapete perchè? Per «arruaças» commessa nella giornata del primo maggio scorso. I chiamati sono tutti italiani mentre alla testa vi erano dei neri porta-bandiera e dei brasiliani. Evviva il giacobinismo! E quest'arruaças sapete in che consiste? Alcuni ragazzini, solo ragazzi, fecero chiudere a pietrate le fabbriche. Perdio come sono esigenti questi capitalisti? Colla paga che danno agli operai pretenderebbero forse che gli pigliassero a biscotini inglesi o a cioccolatini talmone?

* * *

La festa di N. S. di Monserrate ha fruttato un bel gruzzolo al nostro buon Toniuccio. Le due musiche, che sono come i cani e gatti, quando si tratta di mettersi d'accordo e cessare le piccole rivalità suggerite dall'emulazione, in queste giornate di festa divengono come il caccio e la polenta. Certo e la *nossa padroeira* che fa il miracolo.

I *festeiros* questuando hanno prosciugato le tasche delle marmotte; Toniuccio coi *leillões* diede la seconda salassata, il rimanente finì nelle saccoccie dei turchi e dei *vendeiros*.

Evviva il paese della cuccagna!

Bebedouro

UM PROTESTO

GARJONIO — Quasi leigo ou, completamente leigo na historia do paiz das artes, mesmo assim venho protestar com vehemencia adverso aos adeptos da corôa que querendo festejar a gloriosa data de "20 Setembro" em seus bolletins pelas esquinas expostos, elevam á casa Sabaúda como benemeritos, dizendo até que, *il grido di dolore* partiu de Vittorio Emmanuel II contra o Poder Temporal.

Segundo a historia sensata e os factos que actualmente presenciamos, tal coisa é perjura, porque os tyrannos só podem apreciar tyrannos e por isso não podia e nem poderá jámais ser adversario do cruel obscurantismo que tanto mal tem vegetado no seio da humanidade e continua na marcha tortuosa, na placidez.

Para que esses perfidos não illudam os ingenuos e para ficar bem patente, vou dar á lume os pontos mais salientes da historia que é fiel, fazendo vêr que a familia real foi e será apologista do Bando Negro e muito perseguira os revolucionrios Garibaldinos, os martyres dos sacrificios porque almejava a independencia de Roma e o desmoronamento do Poder que estava em mãos do ignobil chefe dos abutres de sotaina.

Em 1849, Gioberti ministro de Carlos Alborto, tencionou intervir-se por meio de armas piemontezes em Roma para restabelecer o governo do papa que tinha fugido para Gaeta; em 1862, Vittorio II mandou o coronel Pallavicini com um forte corpo de soldados Bersaglieres, com *carta-branca* para combater os adversarios do papa, os Garibaldinos, sendo Garibaldi ferido nesta occasião, em Aspromonte; em 1867 Vittorio Emmanuele mandou o coronel Camossi, commandante do corpo de carabineiros para prender Garibaldi, por seu proprio arbitro; e em 1901, Vittorio III que morava em Roma, mandou sua mulher para Raconigi, para ahi dar a luz, porque se desse em Roma desmoralisava o papa que é sempre o principe de Roma e assim ficaria em duplicata.

E' hediondo querer fazer sombra ao sol com uma peneira...

Cravinhos

(P. Marsicani). Il Corvo di questa «villa» non sapendo in qual modo far palanche, trovò la soluzione dell' ingrato problema festeggiando S. Antonio e la sempre Beata Vergine. Io, a dirvi il vero, non so da dove siano scaturiti gl' innumerevoli corvi che i giorni 7 e 8 sono stati qui a brontolar preci e a divorar capponi.

Il giorno 8 il porco maggiore dette l' ordine di riunione a tutti i fedeli citrulli per far la processione, ma appena essi si furono adunati dinanzi alla Chiesa, il prete li rimandò a casa, ma poi ritornando sopra la sua decisione ordinò al campanaio una musica arrabbiata e i fedeli ritornarono; ma lui per prenderli meglio in giro li lasciò, come dicono nell'esercito, al *presentat'arm* e se n'andò a sgranare con tutta la sua ciurma nera di ubbriaconi eterni.

I fedeli stettero nell'ingrata posizione qualche ora ma poi vedendo che l' affare si faceva troppo lungo, andarono a perquisire gli alberghi, e finalmente lo trovarono che trincava con più fervore del dio delle sbornie.

I citrulli da prima per le buone richiamarono il prete all' ordine, ma poi vistisi presi in giro un po' troppo sfacciatamente, lo invitarono a ritornare al suo Santo Porcaro e alla sua Vergine Madre, ma lui rispose a tutti che il mangiare e il bere sono i due più sacri doveri del ministro di Dio.

Finalmente il prete si decise, seguì i citrulli, entrò in chiesa e li caricò dei due feticci, e *en avant.... marche!* Però, il prete non stava troppo bene in gambe, e dopo percorsi un 100 metri si puntò lì come un asino in riscossione di legnate, e disse che non avrebbe fatto un' altro passo avanti nemmeno colla minaccia del cannone, perchè l' odore della greppia santa lo richiamava.

Poveri Citrulli saccheggiati e derisi, vi meritereste anche delle formidabili legnate.

Jundiahy

(*Naccarato*). — Da una operaia ho saputo che nella fabbrica di tessuti di Jundiahy, il gerente, quando fa il pagamento, commette degli *errori* — certamente sapienti — in danno delle operaie, e vengono così defraudate di non pochi *mil reis* — in relazione al loro salario — mensilmente.

Quando le operaie si lagnano di ricevere 5$ o 10$ meno, il gerente risponde invariabilmente che *a conta está certa*, e per non andar incontro a qualche vendetta le operaie tacciano.

Questo signore gerente fa pure il bottegaio, e costringe le operaie della fabbrica a far le spese nella sua bottega; caso diverso vegono inesorabilmente licenziate.

Sarebbe proprio l'ora che queste operaie, unite ai loro compagni di miseria, si opponessero recisamente, dopo esser stati sfruttati nelle fabbriche e nelle officine, alle rapine dei gerenti e alle loro inqualificabili prepotenze degne di altri tempi.

Jaboticabal.

Hospital de S.ta Izabel.

(*Fabio*), Nesse estabelecimento que é destinado a um fim humanitario, tudo é phantasia, tudo é utopia!

O dinheiro angariado, dos socios, mesmo apurado das dadivas feitas a essa Casa que devia ser magna, porque o fim della é exutar a **Caridade,** reverte-se em beneficio dos *afilhados* da burguezia local que, só almejam fazer figura nas columnas dos jornaes como *philantropos* e *benemeritos*, e os desventurados que, não tendo outro recurso, permanecem quasi que isolados nos quartos, sendo tratados com indifferença até pelos infermeiros.

Os medicos que tem por missão, missão falsa, porque não é cumprida como ella exige, passam apenas nas vanguardas dos moribundos e fazem esta pergunta:

« Está melhor? » e continúa a caminhar...

A escassez de amor a humanidade não fica só n'isto: quando o doente tem probabilidade de sanar, ainda lhes correm as vistas, e se não tem, extingue de fome, abandonado.

O infeliz que procura o auxilio d'um hospital, é porque está exhausto de forças, que a enfermidade a consome... e precisa alimentar-se colsas bem diversas a do castume, para recuperar o vigor e não feijão, segundo ouvido muitos queixasos.

Sustentar enfermos com feijão? E' querer a sua extincção!

Como são philantropos os srs. do Hospital de Santa Izabel!

Grupo Escolar.

Inditoso do preceptor que se manifeste independente, que não queira prestar obediencias e não seguir a politica do seu director! Então é perseguido até que seja dispensado ou removido para qualquer outra parte.

As victimas tem sido muitas, e a ultima até o prezente, foi o professor Noronha, motivado por este collaborar no *Combate*, jornal que não compactua com as bandalheiras ectuaes, isto é, por nãe poder *chupar*...

E esta tem sido a direcção do sr. Benedicto Marques no grupo desta cidade, perseguindo os que tem a felicidade de não se deixar dominar por este e nem por aquelle, facultando o meio para os seus subjugados poderem explorar os meninos que, infelizmente, frequentam esse estabelecimento, oude só podem obter prejuizos, porque não aprendem o *a b c* e se metamorphoream em brutos, visto o perenne sugamento.

Companhia Paulista.

Uma das victimas do sr. Jayme Rocha, em Bebedouro, infelizmente, chefe da estação desta localidade, depois de estar quasi dois mezes suspenso do serviço, entrou em exercicio do seu cargo na estação de Araraquara.

O probo sr. Machado, as duras necessidades que, talvez passou, deve agradecer ao sr. Jayme, a esse ente ente deturpado, porque é persiguidor.

Per mancanza di spazio rimandiamo la "Sottoscrizione" al prossimo numero.

---

siamo già occupati, nel suo libro sui Terapeuti ci fa sapere che questi, i quali vivevano da veri cristiani, abbandonando beni e famiglia per darsi all' ascetismo, avevano dei libri religiosi e seguivano le massime dei loro Padri.

Ed Eusebio (lib. II, *Historia*, *etc.*, c. X e XVII) conferma che i libri di cui parla Filone erano il Vangelo e gli scritti degli Apostoli e dichiara che i Terapeuti, di cui parla Filone, sono i solitari cristiani (1).

La conclusione che scaturisce da questi documenti è delle più importanti: quella, cioè, che il cristianesimo è di molto anteriore a Filone.

Ora, se esistevano già prima di Filone il Vangelo e gli scritri degli Apostoli, e se Filone viveva già da 25 a 30 anni allorchè sarebbe nato Cristo, chi non vede che l'esistenza dei cristiani è anteriore a Cristo stesso?

Il che, del resto, ci viene confermato dalla circostanza delle espulsioni da Roma dei giudei e degli egiziani formanti una sola e medesima superstizione (cristiani) come dice Tacito; perchè esse ebbero luogo due volte già sotto Augusto, la terza sotto Tiberio, l' anno 19 dell' êra moderna. Queste espulsioni smentiscono implicitamente la esistenza di Gesù, come quelle le quali ebbero luogo prima ancora che si parlasse del nome cristiano, mentre si riferivano già evidentemente alla superstizione giudaico - egiziana che, come sarà stabilito, è una cosa sola col cristianesimo, nato dalla fusione del giudaismo coll' orientalismo egiziano, pronubo il neoplatonismo alessandrino (2).

(1) Il Maury, nello studio sulla prima storia del cristianesimo, contenuto nel suo libro *Croyances et Légendes de l' antiquité*, chiama questa di Eusebio una *cattiva interpretazione*. Però non ne dà alcuna ragione, mentre egli stesso, qualche linea prima, cita Filone fra coloro che hanno servito da guide ad Eusebio.

(2) Non è un gioco di parole il dire che non esisteva ancora il nome cristiano quando già esisteva la superstizione giudaico-egiziana che fu la nebulosa da cui uscì il cristianesimo. Imperochè il fatto « cristianesimo » esistette un pezzo prima del suo nome, il quale, dal processo di differenziazione, venne elaborato solo molto tempo dopo, come si vedrà.

Un altro Padre della Chiesa viene ad avvalorare quanto dicono Filone ed Eusebio. Egli è sant' Epifane, il quale dichiara che i Terapeuti d' Egitto viventi attorno al lago Mareotide, dei quali parla Filone, e che hanno il loro Vangelo e i loro Apostoli, *sono i cristiani* (1).

Onde appare che Filone ha parlato dei cristiani, dicendoli molto anteriori a lui e attribuendo loro un vangelo e degli apostoli.

Ciò esclude assolutamente l' esistenza di Gesù, perchè Gesù sarebbe nato quando Filone aveva già da 25 a 30 anni, e perchè Filone non avrebbe potuto non nominarlo, dal momento che si occupava dei cristiani. D' altra parte si sa che i Vangeli attuali non comparvero che molto tempo dopo Gesù; di guisa che non è ad essi che può aver alluso Filone parlando dei libri (o Vangeli secondo Eusebio) dei Terapeuti (o cristiani secondo sant' Epifane).

Ma Filone è teste ancor più formidabile contro l' esistenza di Gesù per un altro motivo: che egli stesso, Filone, contribuì grandemente a formare il cristianesimo (2).

Fozio pensa che venga da lui il linguaggio allegorico della scrittura (p. 278, in Ganeval, c. II).

(1) Epifane, *Cont. er.*, p. 120. In Ganeval.

(2) *Nota alla seconda edizione*. Ci fu obbiettato che noi saremmo in contraddizione perchè, mentre più sopra abbiamo scritto che il cristianesimo è anteriore a Filone, qui invece diciamo che Filone contribuì grandemente a formare il cristianesimo, e al Capo II della Parte IV diciamo che Filone fu il vero fondatore del cristianesimo. Ma l' appunto si spunta contro la semplice avvertenza che un complesso di credenze formanti una dottrina, un sistema complesso di dogmi, di massime e di riti, una fede, non si crea di punto in bianco con un colpo di bacchetta magica, ma viene dalla collaborazione di diverse generazioni, di secoli parecchi e di dotti molti, fin che trova il suo massimo espositore che a diritto può rivendicare il titolo di suo principale fondatore. Così si può dire e si dice che Marx è il fondatore del socialismo, mentre il socialismo era già da qualche secolo fa in via di formazione.

Ben più: Filone aveva scritto un trattato, un vero Vangelo sul Dio Buono (Serapide) — libro stato distrutto — le allegorie del quale dovevano essere tanto somiglianti a quelle dei Vangeli, poscia destinati a Gesù, che un falsificatore cristiano non si peritò di far dire ad Origene che, nel suo Vangelo sul Dio Buono, Filone aveva parlato anche di Gesù senza scrivere questo nome (1).

Ora, se questo Vangelo di Filone sul dio Serapide, Vangelo di più d' un secolo perlomeno anteriore a quelli cristiani, era siffattamente simigliante a quelli che poi furono i Vangeli cristiani da lasciar dubitare o da rendere possibile che si tentasse di far credere che egli avesse, parlando di Serapide, il Dio morto e risuscitato dell' Egitto, voluto parlare di Gesù (però anche il falsificatore dice: *senza nominarlo!*... notisi bene), ognun vede che Filone fu uno dei fondatori di quello che poscia fu il cristianesimo, che scrisse un Vangelo il quale avrebbe potuto essere attribuito a Gesù, e che ciononpertanto non conosce e non nomina Gesù.

In queste circostanze, il silenzio di Filone su Gesù travalica i limiti del comune, e non solo prova che Gesù non è mai esistito, ma autorizza e legittima l' ipotesi — che del resto del processo di questo lavoro verrà suffragata da altre prove (1) — che Filone sia stato il principale fondatore del cristianesimo. I suoi copiatori non avrebbero avuto che la pena di introdurre il nome di Gesù al posto di Serapide, il Dio Buono degli Egiziani, il Dio morto e risuscitato come Gesù... (2)

(1) Ecco il passo di Origene, interpolato: « Nel III libro del suo *Peri Fagakoy*, Filone mette in allegorie (anche sopra Gesù, senza scrivere questo nome) una certa istoria » (*Contro Celso*). Il Ganeval mette bene in luce la falsificazione grossolana che introduce il nome di Gesù: perchè se Filone avesse scritto su Gesù l' avrebbe nominato, e non avrebbe nominato invece l'*Agathos*, che era Serapide. Del resto la prova della falsificazione scaturisce più che evidente dal fatto che Filone, come abbiam visto, ed Origene, come vedremo, non hanno mai conosciuto nè nominato Gesù!

In ogni modo rimane acquisito che Filone scrisse sul dio Serapide un Vangelo, Protevangelo che avrebbe potuto applicarsi anche a Gesù e dal quale, secondo Fozio, derivarono i Vangeli posteriori; che Filone descrisse i Terapeuti come a lui di molto anteriori, ed aventi già prima di lui i loro Vangeli e i loro apostoli, e che questi Terapeuti erano, secondo Eusebio e sant' Epifane i cristiani primitivi, i quali esistevano quindi molto tempo prima di Gesù, e per conseguenza che Gesù non è mai esistito.

Lasciamo ora le molteplici prove forniteci da Filone (3), e veniamo a quelle di due cristiani autentici, riconosciuti e qualificati: san Clemente Alessandrino e Origene, suo discepolo, la testimonianza dei quali è altrettanto più concludente in proposito in quanto essi hanno contribuito largamente alla propagazione del Cristianesimo.

(1) Veggasi alla Parte IV, Capo II.

(2) Un contrassegno molto eloquente, citato dallo stesso Ganeval, sta nei Vangeli cristiani a tradire la loro origine egiziana: sono le allegorie dell' asino e dei porci. In modo più speciale la parabola del figliuol prodigo che si fa guardiano dei porci, e il miracolo dei demoni cacciati da Gesù dal corpo degli ossessi e fatti entrare in quello dei porci, sono assolutamente spostati in Giudea, ove è vietata la carne di porco, mentre si spiegano bene in Egitto, dove il porco era l' immagine del dissoluto ed il simbolo del demonio.

(3) Il Dide, nell' opera già citata (p. 171) rileva il *Dialogo con Trifone* di Giustino martire, nel quale l' ebreo Trifone nega l' esistenza e l' apparizione di Gesù su questa terra, dicendo ch: « se egli è nato, e se è nato in qualche luogo, egli è completamente sconosciuto. » Egli nota che Celso, l' opera del quale però è stata distrutta, non nega l' esistenza di Cristo. Ma noi sappiamo che Celso, il quale viveva nel II secolo, non si è curato di tale questione, non avendone bisogno per la sua tesi; perchè la sua tesi si limitò, ed egli lo disse, a confutare il cristianesimo, valendosi unicamente degli stessi libri sacri della nuova religione.

Orbene: san Clemente Alessandrino ed Origene, quest' ultimo morto nel 254, negano l' incarnazione, e conseguentemente l' esistenza di Gesù!

Ciò risulta dall' analisi del patriarca Fozio, il quale parlando del libro delle *Dispute* di san Clemente, afferma che in questo libro san Clemente aveva detto che il Logos (il Verbo) non si è mai incarnato (p. 286, in Ganeval, c. II e III); e parlando dei quattro libri sui *Principii* di Origene, ci fa sapere che Origene parlava sul Cresto — com' egli lo chiamava — secondo la favola, e che, quando all' incarnaziane del Salvatore, egli opinava che lo stesso Spirito (soffio) era in Mosè, negli altri profeti e negli apostoli; onde, ben a ragione, Fozio se ne scandalizza e dichiara che in questo libro Origene scrisse molte bestemmie (1).

A noi basta ed importa solo di rilevare che il modo onde san Clemente ed Origene parlano del Verbo, del Cresto, del Salvatore, esclude assolutamente l' esistenza di Gesù, perchè essi non ne avrebbero potuto parlare in tal modo se Gesù fosse stato un uomo.

Va da sè che questi libri furono distrutti.

Il Ganeval cita ancora le testimonianze di sant' Ireneo, di Papia e di san Giustino, il primo dei quali afferma che il Dio cristiano non è nè uomo nè donna; il secondo cita dei brani di un Vangelo antico, che è quello egiziano; ed il terzo, parlando del Logos (Cristo), afferma che è una emanazione di Dio, che avviene come la proiezione dei raggi del sole: opinioni tutte le quali stanno contro l' esistenza materiale di Cristo.

E, notisi, trattasi di santi e di teologi punto sospetti di avversione al cristianesimo.

(1) Fozio, in Ganeval.